

# C'è rapporto tra etica e finanza

*L'elemento che le accomuna è l'atteggiamento nei confronti della persona. Solo su questa base si può giudicare se il comportamento di un'impresa è improntato a responsabilità o solo a fini egoistici*

**di Enrico Gavarini**

*Segretario Generale Aggiunto Fibi*

**E**pidermicamente, leggendo due parole come "etica" e "finanza", saremmo portati a definirli termini lontani fra loro. Eppure, ad una più attenta riflessione, procedendo ad una sorta di anatomia della parola grazie all'etimologia, ci accorgiamo che non è così. Etica trae origine dal termine greco *ethiké*, che significa ciò che è relativo al costume, alla condotta dell'uomo, mentre finanza proviene dal tardo latino *finalis*, traslato poi nel francese *finance*, finale di un'operazione di transazione.

Se le transazioni sono operazioni compiute dagli uomini, allora l'elemento che accomuna etica e finanza è appunto la persona: l'uomo.

Ma, come tutte le azioni umane, anche etica e finanza devono avere un loro fine.

Riesumiamo i pensatori greci per una prima analisi.

Nell'Etica Nicomachea di Aristotele, Eutidemo pone una domanda apparentemente banale. Eutidemo chiede a Clinia: "Non è vero che, in quanto uomini, noi tutti vogliamo star bene?"

La risposta di Clinia è: "Certo che sì". Eutidemo allora insiste: "Ma se vogliamo la felicità, come possiamo?" Rispondere alla domanda di Eutidemo non è affatto fa-



cile o, almeno, si può rispondere in molti modi.

Alcune risposte appaiono, però, di tipo egoistico, che altro non è se non l'amore vizioso di sé.

L'impresa che a parole si vanta di essere socialmente responsabile e che poi considera come centrale solo uno dei suoi stakeholder, l'azionista, non tende al benessere collettivo.

I lavoratori di queste società egoistiche as-

surgono al ruolo di soci solo nel caso in cui l'impresa conosca un trend negativo, per precipitare nuovamente al ruolo di salariati quando tutto va bene.

L'aristocrazia finanziaria che si autoalimenta distribuisce reddito solo a se stessa, non considerando le esigenze né dei lavoratori, né – tanto meno – del paese.

La spremitura della forza lavoro genera peraltro tutta una serie di problemi di tipo anche psicologico, e di conseguenza fisico, che la società civile non dovrebbe affatto minimizzare.

Fenomeni come il *burnout*, perdita di identità, così intensi nelle aziende che subiscono profonde trasformazioni e fusioni, si accoppiano con il cosiddetto *hidden cost of reward*,

che comporta un ridotto controllo delle proprie azioni, perdita di autostima e limitazioni ad esprimere motivazioni estrinseche.

Tutti problemi, questi ultimi, davvero complessi, ma che l'egoismo

vizioso impedisce di affrontare per risolvere e che privano molte persone di quel benessere al quale pure vorrebbero tendere.

Seguendo un'altra teoria filosofica del tutto condivisibile, quella di Kant, possiamo affermare che l'impresa dovrebbe essere una comunità morale e che lo stakeholder lavoratore dovrebbe a pieno titolo partecipare alla determinazione delle regole organizzative.

Purtroppo questo tema, quello della partecipazione, è stato sovente minimizzato, prefe-

rendo seguire la logica del conflitto, ovviamente sindacale o sociale. Sono certo che i numerosi conflitti succedutisi nel tempo, seppure forieri di apprezzabili conquiste, non hanno prodotto felicità, né hanno profondamente modificato le regole della convivenza fra le parti.

Il moderno feudalesimo dell'aristocrazia finanziaria e la sua lontananza dalla società reale ci inducono, infatti, ad attente riflessioni ed a cercare di fornire per il futuro risposte di-

verse.

Cercando, infine, di rispondere alla domanda di Eutidemo – come possiamo star bene – almeno per la parte che ci compete, quella del sindacato, credo che potremmo, realizzando contratti che siano lettera viva e non elenchi di norme superate.

Ossia, contratti che tutelino realmente i lavoratori, non costringendoli a forme di negoziazione individuale, che sono sempre fenomeni negativi rappresentando forme deboli di presunta autotutela.

L'etica non è un fatto soggettivo, come teorizzava assai bene Lèvitass, bensì responsabilità per l'altro.

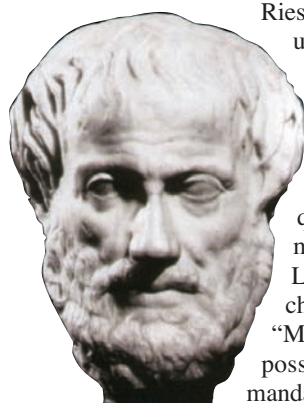
Se i lavoratori sono responsabili del loro lavoro verso l'impresa e verso la collettività, i manager lo devono essere verso la forza lavoro e verso il paese.

L'etica della co-responsabilità appare, invece, quasi sconosciuta e purtroppo non solo nella finanza, ma spesso anche nella politica, che dovrebbe sovrintendere ai fenomeni sociali.

Se la politica non risponde sempre al suo compito, e neppure lo fa l'impresa, è dunque possibile realizzare un mondo diverso tendente al conseguimento del bene collettivo?

La risposta personale è sì, purché si accetti di uscire dagli schemi consueti, abbandonando la deprecabile furbizia e l'egoismo vizioso. In fondo, in questi tempi così confusi, si va affermando il concetto ed il termine, peraltro deprecato dalla cultura anglosassone, del compromesso come vero bene.

Il compromesso equivale un po' al Purgatorio teorizzato dai medioevalisti, un luogo dove non si sta né troppo male né troppo bene. Un luogo dove la felicità è da qualche parte ed arriverà solo con il tempo, un tempo però eterno, perché delle anime. Accettare il compromesso ed i principi del compromesso, che si poggiano sulla mediocrità, è come rispondere "no" alla domanda di Eutidemo se gli uomini vogliono la felicità, non sapendo che lo stesso, nel porla, aggiunge che solo gli stupidi non risponderebbero "sì".



Una rappresentazione di Aristotele (sopra) autore dell'Etica Nicomachea. A destra il Purgatorio dantesco e il filosofo Immanuel Kant

